DCCCLXXI SEDUTA

MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE 1952

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Autorizzazioni a procedere in giudizio (Discussione di domande):

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 36011
BOERI, *relatore* 36011

Interpellanze (Rinvio dello svolgimento):

PRESIDENTE 36016
GHIDETTI 36017

(Svolgimento):

PRESIDENTE 36011
PIEMONTE 36012
AVANZINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro* 36015

Interrogazioni (Svolgimento):

PRESIDENTE 35993
BENVENUTI, *Sottosegretario di Stato per il commercio estero* 35994
TOMÈ 35994
CARCATERRA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio* 35995
MUSOLINO . . . . . 35995 e *passim*
CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici* . . . . . 35996 e *passim*
MERLIN Angelina 35996
AVANZINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro* 35997
MENGHI . . . . . 35997 e *passim*
RAJA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* 35998
CARMAGNOLA 36000
GASPAROTTO 36001
JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa* . . . . . 36002 e *passim*
TERRACINI . . . . . *Pag.* 36003
LOVERA 36006
DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 36006
MICELI PICARDI 36007
OGGIANO 36009
RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione* 36010

Inversione dell'ordine del giorno:

PRESIDENTE 36011
BOERI 36011

La seduta è aperta alle ore 10.

CERMENATI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana dell'8 ottobre, che è approvato.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

La prima è un'interrogazione dei senatori Lovera, Tomè e Tafuri al Ministro del commercio con l'estero. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Per sapere se non ritenga opportuno vietare la libera importazione delle acqueviti di

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

vino e dei liquori francesi, fino a quando non verrà consentita la importazione in Francia dei corrispondenti prodotti italiani » (2052).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.

BENVENUTI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Desidero precisare all'onorevole interrogante che la libera importazione dei prodotti di cui all'interrogazione è stata effettivamente disposta in via autonoma dal Governo italiano in relazione alla nota situazione creditoria del nostro Paese nell'Unione Europea dei pagamenti. Una revoca unilaterale non potrebbe essere effettuata nei confronti della sola Francia, ma dovrebbe essere effettuata nei confronti del complesso dei Paesi a cui siamo legati dagli accordi O.E.C.E. e ciò darebbe luogo ad una revisione generale del problema della liberalizzazione, porterebbe quindi il problema al di fuori dello stretto campo dell'interrogazione, investendo una questione di carattare generale.

D'altra parte è da notare che quantitativamente il problema non si presenta in proporzioni impressionanti. Da quanto risulta dai dati statistici a disposizione del Ministero del commercio con l'estero, infatti, nel 1952 le quantità per ciò che riguarda l'acquavite sono aumentate da 822 ettolitri a 891 rispetto al primo semestre del 1950. Si tratta quindi di un modesto incremento dell'importazione che, in quanto al valore, è passato da 62 a 78 milioni. Questi sono i dati che abbiamo ricavati dalle nostre statistiche. Per i liquori, le quantità sono diminuite da 194 a 175, e i valori sono rimasti presso a poco, allo stesso livello, intorno agli 11 milioni. D'altra parte, a questo punto, vorrei sottolineare che, qualora si passasse al regime di licenza, non si darebbe luogo alla automatica e immediata possibilità, da parte del Ministero del commercio con l'estero, di bloccare le importazioni, in quanto i nostri accordi con la Francia prevedono che, nel caso in cui si abbandonasse il regime a dogana, si dovrebbero pur sempre rispettare alcuni contingenti, che sono di 74 milioni per le acqueviti, mentre in realtà lo scorso anno ne abbiamo importato in tutto 78; per i liquori si avrebbe il contingente obbligato di 20 milioni di franchi, mentre in realtà siamo rimasti ad una importazione di 11 milioni. Praticamente, la rimessa a licenza non darebbe quindi luogo agli effetti desiderati.

Inoltre va tenuto conto del problema delle nostre esportazioni che è stato particolarmente curato da questo Ministero. Abbiamo ottenuto un contingente di esportazione di 20 milioni di franchi: è vero che, nel primo trimestre, in seguito alle note restrizioni da parte francese, l'esportazione non ha potuto aver luogo, tuttavia, per il secondo e il terzo trimestre, si è ottenuto un contingente pari alla metà del contingente annuale, senza l'applicazione di quelle note riduzioni del 50 per cento che sono state in genere applicate alle nostre esportazioni in Francia, appunto dopo i noti provvedimenti restrittivi.

Il Ministero crede di avere curato convenientemente questo settore, e quindi non vede la possibilità di particolari misure discriminatorie nei confronti della Francia, le quali, ove fossero applicate porterebbero ad affrontare problemi assai gravi, soprattutto dando luogo alla revisione generale delle norme vigenti per una serie di prodotti e di Paesi con tutte le conseguenti misure di ritorsione, che inciderebbero fortemente sul nostro commercio con l'estero.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Tomè, per dichiarare se è soddisfatto.

TOMÈ. La risposta che mi è stata fornita non posso dire che soddisfaccia le mie aspettative. Mi rendo perfettamente conto che, di fronte alla situazione di squilibrio esistente nei confronti dell'Unione Europea dei pagamenti, l'Italia si è venuta a trovare nella necessità di aprire le porte alla importazione di beni dai Paesi partecipanti all'Unione Europea; però è un fatto che, se noi abbiamo sottolineato la situazione specifica nostra nei confronti della Francia, è perchè la Francia, fra i vari Paesi partecipanti all'Unione, è quella che maggiormente ci interessa dal punto di vista della produzione e della esportazione vinicola. Anzi, direi, che è l'unico Paese che può porsi come concorrente, e pregiudicare il commercio dei vini, nei confronti dell'Italia.

Ho sentito che i quantitativi di importazione sono di poco aumentati; ma c'è di mezzo la que-

stione di principio, cui sono particolarmente sensibili i vitivinicoltori italiani, i quali, come lei sa, stanno attraversando un periodo di crisi acuta. Anche riflessi di carattere puramente psicologico hanno la loro importanza. Si va dal terreno di politica economica a quello di politica pura. Infatti, qualora la categoria dei vitivinicoltori non si sentisse sufficientemente tutelata dal Governo, ne potrebbero derivare giudizi non favorevoli nei confronti del Governo stesso per la mancanza di una difesa nel settore economico.

Mi rendo conto che si tratta di un problema complesso; desidererei però che l'interrogazione valesse per lo meno a stimolare il Ministero del commercio con l'estero ad una rigida tutela degli interessi dei vitivinicoltori perchè effettivamente, se c'è già una politica generale del Governo e del Parlamento rivolta a lenire la crisi vinicola (politica in parte realizzata anche con la recente legge sulla finanza locale) ci attendiamo che il Ministero del commercio con l'estero realizzi un atteggiamento che sia non solo in concordanza con quello generale, ma che accentui la politica di tutela perchè così esige l'interesse nazionale.

PRESIDENTE. Segue una interrogazione del senatore Musolino al Ministro dell'industria e del commercio. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Per conoscere come intenda provvedere al mancato rifornimento, sul mercato nazionale, del ferro tondo, occorrente alle costruzioni in cemento armato, prescritte dalla legge in ispecie nelle zone terremotate, al fine di evitare la chiusura dei cantieri edilizi, che, per la carenza di tale materia prima, sarebbero costretti a sospendere i lavori di costruzione » (2062).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Carcaterra, Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio.

CARCATERRA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Credo che l'interrogazione del senatore Musolino abbia trovato già una risposta nei fatti. La lamentata rarefazione del ferro tondo occorrente alle costruzioni in cemento armato, determinatasi sul mercato a causa dell'incremento del consumo verificatosi nello stesso periodo nel settore edilizio e della relativa scarsità del materiale, fu aggravata dal fatto che la Cassa per il mezzogiorno aveva dato inizio a molti lavori nelle zone meridionali. Normalizzatasi rapidamente la situazione per l'aumentata produzione ferriera, la situazione è migliorata anche nell'Italia meridionale per l'interessamento del Ministero presso la società « Terni », che tempestivamente ha fatto affluire su quei mercati, mensilmente, ferro tondo per cemento armato. L'approvvigionamento è risultato ben presto regolare, secondo le segnalazioni pervenute al Ministero. In effetti, però, queste segnalazioni non riguardano il prezzo del ferro, mentre mi pare che con la sua interrogazione il senatore Musolino chieda anche che il prezzo di commercio del ferro tondo sia quello di origine. Ora, una richiesta di questo genere non può essere accolta. Ella intende bene, onorevole Musolino, che una siffatta disposizione verrebbe a troncare in pieno tutta l'attività mercantile. Ma, se la sua interrogazione mira solo ad ottenere la normalizzazione del mercato per quanto attiene al rifornimento del ferro tondo, devo dire che essa ha avuto in questo momento una risposta affermativa, di cui ella potrà dirsi soddisfatto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Musolino per dichiarare se è soddisfatto.

MUSOLINO. La risposta del Sottosegretario in parte mi soddisfa, perchè è vero che sul mercato oggi il ferro si trova; però ci sono due inconvenienti. Il ferro che le ditte adoperano arriva a loro non entro il termine stabilito nel contratto di commissione e di appalto, ma sempre con un ritardo di tre o quattro mesi rispetto alla richiesta, cosicchè i cantieri subiscono notevoli ritardi e quindi anche le costruzioni. La seconda osservazione riguarda il prezzo. I nostri appaltatori si trovano nella situazione di richiedere il ferro al prezzo di cantiere, mentre per una complicazione commerciale, che non dovrebbe esserci, il prezzo diventa di magazzino. Vorremmo che il Governo sindacasse l'opera delle ferriere in modo da evitare questa speculazione che viene fatta dalle stesse ferriere con l'inviare il ferro ai magazzini, ponendo così un intermediario che vive speculando. Bisogna evitare questa speculazione. Questi due inconvenienti si devono

impedire. Su ciò richiamo la vigilanza del Ministero il quale, soprattutto, deve raccomandare che il ferro arrivi puntualmente ai cantieri per evitare ritardi nelle costruzioni edilizie.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione della onorevole Merlin Angelina al Ministro dei lavori pubblici. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Per conoscere esattamente l'entità e le cause del recente lavoro di ricostruzione dell'argine del Po a Occhiobello, appaltato dalla ditta Astaldi, e quali provvedimenti intenda prendere contro il possibile ripetersi di tali gravi inconvenienti che allarmano la popolazione del Polesine (2087).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.* L'interrogazione si riferisce, ritengo ad un inconveniente verificatosi durante la ricostruzione dell'argine di Occhiobello. L'onorevole senatrice Merlin converrà che la sua interrogazione non è molto chiara, comunque ritengo di aver colpito giusto avendo pensato a questo incidente. Devo dire subito che si è trattato di un incidente di lievissima entità, direi normalmente previsto in casi del genere; si è trattato del fatto che la parte verso fiume dell'argine in via di ricostruzione ha slittato per una lunghezza di 120 metri, facendo abbassare la sommità arginale. Probabilmente la causa deve essere attribuita alle due piene del 25-30 aprile e del 7-15 maggio, le quali, avendo imbibito il rilevato ancora fresco, hanno determinato quello slittamento che in genere, nella esecuzione di lavori di quella specie, deve essere preveduto. Tuttavia la cosa non ha assunto importanza rilevante e tutto è stato rapidamente rimesso in ordine, tanto che al 30 giugno la situazione era già tornata in pristino ed il lavoro è stato completamente ultimato e sistemato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare la onorevole Merlin Angelina per dichiarare se è soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Sottosegretario, la mia interrogazione può sembrare anacronistica, poichè tanto tempo è passato e l'argine di Occhiebello è stato già costruito; tuttavia, a mio parere, è ancora attuale, e proprio per la ragione da lei esposta identica a quella che mi ha detto il Magistrato alle Acque di Venezia, quando, subito dopo, io sono andata per chiedergli spiegazioni, invitata dai polesani, presso cui io sono sempre, e che erano notevolmente impressionati dal crollo. È identica anche alla risposta dell'onorevole Brusasca datami, presenti i colleghi deputati Costa e Cessi, quando siamo andati a porre le stesse domande. A me, che avevo parlato di crollo, l'onorevole Brusasca, con la sua aria semplice e cordiale, ha risposto: « Signora Merlin, lei mi parla di crollo, ma non si tratta di crollo, bensì di slittamento previsto »! Gli eufemismi spesso servono a mascherare la pura verità.

Ma io ho la lingua lunga (*ilarità*), come le donne in generale e le venete in ispecie, ed ho replicato: « Sì, ma era previsto allo stesso modo dei bollettini della infausta guerra di Mussolini. Quando le truppe si ritiravano dicevano che la ritirata avveniva secondo le previsioni sui luoghi che erano già stati prestabiliti ». E l'onorevole Brusasca non ha potuto fare a meno di mettersi a ridere.

Lei, onorevole Sottosegretario, mi ha detto che la causa è stata probabilmente determinata dalle due piene, che si sono susseguite nell'aprile e nel maggio, anche perchè i lavori erano di fresca data. Mi permetta, onorevole Sottosegretario, di riferirle qualcosa che io ho saputo proprio ad Occhiobello, dove mi sono recata, perchè io sono... peggio di San Tommaso, e non sono tranquilla se non mi sono accertata direttamente. Badi, che io non do la colpa al Governo e forse neppure ai dirigenti della ditta Astaldi, ma a quel malcostume che vige in tutta la nostra vita economica e anche politica. Di quello che vi sto per dire io non faccio accusa a nessuno, perchè non spetta a me il dover indagare sulle responsabilità, spetta bensì a voi. Ad Occhiobello, dunque, si trasportava il materiale per poter costruire l'argine ed il Genio civile di Rovigo aveva inviato due suoi giovani geometri per verificare, come è giusto, l'andamento dei lavori. I due giovani geometri hanno denunziato che il materiale non era quello adatto; dopo la denunzia, essi sono saltati dal posto!

Le riferisco semplicemente quello che mi hanno detto i cittadini di Occhiobello, che, essendo stati colpiti, sorvegliavano essi stessi l'andamento. Voi del Governo avete un altro torto, che ho riscontrato non soltanto in questo campo, ma in tutti gli altri campi. Quando, con le vostre macchine, andate nei varii luoghi avviene quello che avveniva ai tempi di Caterina di Russia; i vostri signori Prefetti vanno prima per preparare bene la visita per cui voi andate a vedere tutto quello che va bene e non quello che va male, che per il Polesine è molto di più di quello che avete fatto. Ed i cittadini polesani hanno giustamente l'ansia di essere nuovamente vittime dei disastri della natura che sono troppe volte dovuti all'incuria degli uomini. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Menghi ai Ministri del tesoro e degli affari esteri. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Per sapere: 1° perchè non è stato fino ad ora distribuito il 20 per cento sull'ammontare del valore dei beni espropriati agli italiani per il Trattato di pace, dalla Russia, siti nei Paesi satelliti; 2° se è stato deciso il pagamento dell'indennizzo dovuto agli italiani, i cui beni sono stati confiscati, per il Trattato di pace, dalla Jugoslavia » (2102).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Avanzini, Sottosegretario di Stato per il tesoro.

AVANZINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Non è stato, finora, possibile procedere al pagamento di anticipazioni ai titolari italiani di beni situati all'estero perduti per effetto del Trattato di pace in quanto durante l'anno di vigore della delega parlamentare al Governo di cui alla legge 4 luglio 1950, n. 590, o non si è riusciti a stipulare, con i Governi dei Paesi interessati, quegli accordi particolari previsti dalla legge predetta o non furono approvati e resi esecutivi dal Parlamento gli accordi stessi (Jugoslavia, Grecia).

Il pagamento dell'indennizzo dovuto agli italiani proprietari dei beni confiscati dalla Jugoslavia ai sensi dell'articolo 79 del Trattato di pace è subordinato all'approvazione e pubblicazione del disegno di legge che rinnova la delega parlamentare al Governo di cui alla citata legge 4 luglio 1950, n. 590 ed apporta alcune sostanziali modifiche all'articolo 2 della legge stessa.

Tale disegno di legge risulta già approvato dal Consiglio dei ministri ed è in corso di trasmissione al Parlamento.

Devo aggiungere che per quanto riguarda i beni confiscati e nazionalizzati in Jugoslavia è stata approvata dal Parlamento una legge pubblicata già nella *Gazzetta Ufficiale*, secondo la quale a quelli che hanno ricevuto danni per quelle confische e nazionalizzazioni può essere corrisposto un acconto. La legge, ripeto, è stata approvata dai due rami del Parlamento ed è stata già pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole interrogante per dichiarare se è soddisfatto.

MENGHI. Per quel che riguarda la seconda parte della mia interrogazione potrei anche dichiararmi soddisfatto, perchè, giuste le dichiarazioni fornite dal Sottosegretario, sara dato un acconto ai cittadini italiani che hanno avuto la confisca dei loro beni nella Jugoslavia, acconto che, mi pare, per lo stanziamento fatto, si aggiri complessivamente sui 10 miliardi, per cui si darebbe il 20 per cento sul valore complessivo dei beni perduti.

Invece, per la prima parte dell'interrogazione la risposta del Sottosegretario non è soddisfacente, perchè io ho presente qui quel che rispose il Sottosegretario per gli affari esteri ad una eguale mia interrogazione svolta il 30 gennaio 1952. Testualmente il Sottosegretario rispose: « Tenuto conto della circostanza che i titolari dei beni ne hanno in effetti perduto il possesso » — questo avviene per i cittadini italiani delle nazioni satelliti della Russia — « e delle condizioni in cui di conseguenza essi sono venuti a trovarsi, il Ministero del tesoro, d'intesa con il Ministero degli affari esteri, al fine di fare ottenere degli anticipi di risarcimento agli interessati, ha provveduto a predisporre un disegno di legge che sarà tra breve esaminato dal Consiglio dei ministri per essere poi presentato al Parlamento. Tale disegno di legge prevede non solo la proroga dei termini previsti dalla legge 4 luglio 1950, n. 590, relativa alla denuncia dei beni, diritti e interessi italiani all'estero, soggetti a per-

dita per effetto del Trattato di pace, ma rende anche possibile la corresponsione ai titolari dei beni perduti di anticipi fino al 20 per cento del valore dei beni stessi ».

Ora è chiaro che quello che disse il Sottosegretario il 30 gennaio del 1952, si riferiva proprio ai connazionali dei Paesi satelliti. Oggi invece il Sottosegretario al tesoro non dà alcuna garanzia per la corresponsione del 20 per cento ad essi. Pertanto chiederei a lui, se non gli dispiace, in aggiunta a quello che ho detto testè, di dirmi se vi fu allora equivoco, se, cioè, si fece confusione fra connazionali dei Paesi satelliti e connazionali della Jugoslavia.

PRESIDENTE. Vuole la replica anche in sede di interrogazioni?

MENGHI. No, onorevole Presidente, ma si tratta di una cosa importante; noi abbiamo dei connazionali i quali sono da molti anni in ansia e attendono una sovvenzione dal Governo. Se l'onorevole Sottosegretario fosse così gentile da aggiungere perlomeno una parola esplicativa gliene sarei molto grato. (*Approvazioni*).

AVANZINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AVANZINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Con i Paesi satelliti sono in corso delle trattative e gli accordi non sono stati ancora perfezionati. Quindi nei riguardi dei connazionali che hanno avuto danni in quei Paesi non è possibile corrispondere neppure un acconto.

Per quel che riguarda la Jugoslavia comunico all'onorevole interrogante che sono in corso delle trattative per questi accordi i quali, ripeto, non sono stati ancora definitivamente raggiunti.

È stato possibile invece dare la corresponsione di un acconto per una particolare situazione — non ho con me la legge, ma lei la può trovare sulla *Gazzetta Ufficiale* — per cui si sono resi disponibili 10 miliardi i quali sono stati posti a disposizione per corrispondere questi acconti, ma solo nei rapporti con la Jugoslavia.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione dei senatori Carmagnola, Cosattini e Pieraccini al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Per conoscere se di fronte al ripetersi di infortuni mortali al dinamitificio di Avigliana (Torino) che hanno profondamente costernato i lavoratori di quello stabilimento, i quali al lavoro, in poco più di un anno, hanno dato una diecina di vittime, abbia provveduto e da quando, ad una severa inchiesta per accertarne le cause e se abbia prescritto l'osservanza di particolari efficaci protezioni antinfortunistiche, disponendo periodiche ispezioni di tecnici specialisti per assicurare la rigorosa efficienza delle stesse misure protettive » (2096).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale, senatore Raja.

RAJA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Gli onorevoli interroganti, traendo motivo dalla dolorosa sciagura verificatasi presso il dinamitificio Nobel di Avigliana, desiderano in sostanza conoscere non solo quali siano state le cause determinanti del sinistro, bensì anche l'andamento del fenomeno infortunistico specie nelle aziende gestite dalla società Montecatini nella provincia di Torino, nonchè l'azione svolta e dal Ministero e dal competente Ispettorato del lavoro per combattere gli infortuni.

Il Circolo dell'Ispettorato del lavoro di Torino ha effettuato nel 1951, 937 accertamenti in materia di prevenzione infortuni, di cui 498 hanno dato adito a rilascio di prescrizioni e 41 a denuncia all'Autorità giudiziaria.

In particolare, dei 937 accertamenti, 275 sono stati esperiti nei cantieri edili, 28 in grandi stabilimenti, ovvero in stabilimenti nei quali si svolgono attività lavorative pericolose (tessili, chimici, meccanici, siderurgici e metallurgici).

Al 31 maggio dell'anno corrente sono stati effettuati, inoltre, 431 accertamenti dei quali: 294 con rilascio di prescrizioni; 36 con denuncia all'Autorità giudiziaria (148 presso i cantieri edili, più 23 presso grandi stabilimenti come sopra detto).

Per quanto sopra esposto, è lecito affermare che l'azione di vigilanza svolta dagli organi dell'Ispettorato del lavoro di Torino per la più larga e rigorosa applicazione delle vigenti nor-

me infortunistiche si è alquanto intensificata, pur nella limitatezza dei mezzi e del personale a disposizione.

Occorre, inoltre, rilevare che l'andamento del fenomeno infortunistico nel primo semestre del corrente anno, sebbene presenti una intensificazione nel numero complessivo degli incidenti sul lavoro, pur tuttavia denota una lieve diminuzione degli infortuni con esito mortale. È altresì opportuno rammentare che, malgrado l'indubbia entità della tragica sciagura di Avigliana, nella provincia di Torino si è avuto un notevole incremento nelle attività rivolte alla produzione, particolarmente nel settore edilizio, ove numerose imprese hanno da poco iniziato la loro opera costruttiva.

Volendo ora fare un raffronto con gli anni precedenti, sempre in merito all'andamento del fenomeno in questione, si hanno i dati seguenti: 1950, infortuni denunciati 22.265, dei quali mortali 102; 1951, infortuni denunciati 24.253, dei quali 83 con esito letale: di questi, 9.196 nei primi cinque mesi (25 con esito mortale); 1952, primi cinque mesi, infortuni denunciati 9.871, dei quali mortali 23.

La situazione potrà sortire un non dubbio miglioramento, allorchè l'organico del Circolo dell'Ispettorato del lavoro di Torino sarà adeguatamente potenziato (ed a questo proposito corre l'obbligo di rammentare che sono in corso od in via di espletamento appositi concorsi per il personale dell'Ispettorato del lavoro, personale al quale è negli intendimenti del Ministero del lavoro richiedere una particolare preparazione ed idoneità nel settore della prevenzione degli infortuni).

Comunque è anche opportuno a questo proposito, rammentare la notevole portata riconnessa al disegno di legge presentato dal Ministro del lavoro alla Camera dei deputati il 28 luglio u. s., e concernente la riorganizzazione giuridica dell'Ente nazionale per gli infortuni sul lavoro. Il provvedimento trovasi, in atto, all'esame della XI Commissione del lavoro della Camera (relatore onorevole Storchi), e non v'è dubbio che una volta che esso abbia sortito l'approvazione dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento, con la sistemazione giuridica dell'Ente e, grazie ai mezzi finanziari assicuratigli, potrà essere sviluppata in più alto grado la tutela dell'integrità fisica dei lavoratori con la conseguente, auspicata riduzione degli infortuni sul lavoro.

Il sinistro determinatosi nel reparto cartucceria del dinamitificio Nöbel di Avigliana è avvenuto il 19 giugno 1952. Lo scoppio verificatosi determinò la morte di cinque lavoratori; dalle indagini a suo tempo esperite risultò che lo scoppio era da imputarsi all'esplosivo denominato « grisutina tipo C ».

Lo stabilimento di Avigliana dispone, per l'operazione di cartucceria, di un complesso di piccoli reparti costituiti da costruzioni leggere e terrapienate. Il caricamento delle cartucce di grisutina avveniva, prima dell'infortunio, in due dei predetti reparti attigui, ma separati da un terrapieno regolamentare (metri 8,50 di spessore e metri 3 di altezza). In ognuno di tali reparti erano sistemate due macchine caricatrici uguali (denominate macchinette vogogna) alle quali erano addette due donne, per il caricamento e per la chiusura delle cartucce con carta paraffinata. Un terzo lavoratore (uomo o donna), provvedeva al caricamento delle tramoggie e delle macchine. Pertanto lavoravano in ogni locale complessivamente cinque lavoratori, così come era stato stabilito dalla Commissione per le sostanze esplosive ed infiammabili del Ministero dell'interno, la quale aveva disposto inoltre che in ogni locale non venisse tenuto un quantitativo di grisutina superiore ai cento chili.

Di fatto però l'incartucciamento avveniva per singole partite di chilogrammi 25 ciascuno e, per ciascun locale, non potevano, pertanto, essere tenuti più di chilogrammi 50 di esplosivo (tenuto conto che quello incartucciato veniva ritirato in magazzino).

Nel sinistro del 19 giugno è purtroppo saltato in aria uno dei reparti come sopra descritti: si ebbe a lamentare la perdita di tutti i componenti la squadra di lavorazione e precisamente gli operai: Maritano Oreste; Frontino Anita; Bergero Maria; Boero Giuseppina; Sonetto Alma. Tutti i lavoratori deceduti, salvo il Maritano Oreste erano addetti alla cartucceria dalla data della loro assunzione (1935, 1937, 1944, 1940, nell'ordine) e pertanto erano particolarmente pratici della lavorazione. Il Maritano era stato addetto alla cartucceria solo il 7 aprile, ma era unicamente incaricato del caricamento delle tramoggie delle macchine.

Dagli accertamenti esperiti, malgrado la completa distruzione del reparto e delle due macchine ivi esistenti (ridotte in frammenti piccolissimi), è comunque risultato che le previdenze e gli accorgimenti antinfortunistici del caso erano stati posti in atto, così come risultavano attuate anche nel reparto gemello andato distrutto. Sono state particolarmente esaminate le macchine caricatrici, nelle quali con molta probabilità è avvenuto qualche inconveniente che ha determinato l'esplosione. È risultato che la mattina del sinistro nessuno degli operai addetti aveva segnalato guasti o, comunque, chiesto la sostituzione delle macchine. Inoltre, per ragioni di sicurezza, la Direzione aveva disposto che tutte le mattine, prima dell'inizio della lavorazione, un apposito caposquadra effettuasse una ispezione e una prova di controllo delle macchine, affinchè ne fosse accertato il regolare funzionamento.

È anche da aggiungere che nello stabilimento di Avigliana funziona da tempo un apposito Comitato per la prevenzione degli infortuni: dall'esame dei verbali relativi alle riunioni mensili non risulta che sia stato preso in esame in alcuna occasione il problema antinfortunistico relativo alla cartucceria.

Infine, dagli interrogatori eseguiti in stabilimento e fuori, dalle notizie assunte presso il Comitato provinciale esplosivi ed infiammabili, come pure dai sopraluoghi ed accertamenti sui residui dell'esplosione e sul macchinario del reparto restato indenne, non è risultata alcuna infrazione alle disposizioni di cui al regio decreto 18 giugno 1899, n. 232, concernente la prevenzione degli infortuni nelle industrie che trattano materie esplodenti.

Apposita inchiesta è stata disposta dall'Autorità giudiziaria, al fine di accertare eventuali responsabilità; essa ha nominato un Collegio peritale composto di tecnici specializzati (due ufficiali di artiglieria e un tecnico civile).

Ho voluto dettagliatamente specificare quanto è stato fatto dal Ministero e quelle che sono le cause che hanno determinato l'infortunio, appunto per potere tranquillizzare la coscienza degli interroganti e quella dei lavoratori.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Carmagnola per dichiarare se è soddisfatto.

CARMAGNOLA. Do atto all'onorevole Sottosegretario di avermi ampiamente risposto e soprattutto di avermi informato sull'attività dell'Ispettorato del lavoro di Torino di cui sono perfettamente a giorno riguardo alla diligenza e all'impegno di tutti gli ispettori per portare a buon compimento i difficili compiti loro affidati. Ho preso atto con compiacimento anche della informazione che gli infortuni diminuiscono. Da questo posto ho più volte segnalato e richiamato l'attenzione del Governo sulla gravità del numero dei nostri infortuni mortali che avvengono sul lavoro. Nel caso specifico di Avigliana l'onorevole Sottosegretario ha riferito sui risultati dell'indagine fatta dall'Ispettorato e dall'Autorità giudiziaria, ma ha aggiunto anche che è difficile avere informazioni dai morti e accertare le cause dei fatti avvenuti quando tutto è andato distrutto. Ciò è vero, però c'è un dato di incontrovertibile gravità: due infortuni mortali, ognuno di cinque morti in poco più di un anno, che dovrebbero farci seriamente riflettere. Dai contatti che ho avuto con alcuni ingegneri immediatamente dopo questo grave infortunio che ha commosso non solo Avigliana ma tutta la città di Torino (e infatti si sono recati sul luogo il Prefetto, il Sindaco e molti parlamentari) ho appreso che il sistema tecnico della produzione che diede luogo allo scoppio è ritenuto superato. Un ingegnere mi fece cenno che la stessa lavorazione si potrebbe fare con un sistema di funzionamento verticale anzichè orizzontale o viceversa, non ricordo bene questo particolare, col vantaggio di una maggiore sicurezza dell'incolumità personale. È vero questo? E, se è vero, perchè non si è fatto? Nessuno mi ha risposto. Il Sottosegretario ha detto che l'Ispettorato del lavoro non ha trovato nessuna infrazione al regolamento infortunistico del 1899; ma non le sembra, onorevole Raja, che sia ora di aggiornare questo regolamento? Che l'Ispettorato del lavoro abbia riscontrato l'osservanza del regolamento contro gli infortuni sarà una realtà, ma la nostra coscienza non può essere a posto con un regolamento vecchio di oltre cinquanta anni. Purtroppo i morti non si possono più riportare in vita, ma dobbiamo essere richiamati dalla nostra coscienza a fare tutto quello che rientra nelle nostre possibilità, con l'ausilio di bravi tecnici, non solo per vedere se è stata o no osservata

la legge, che è una gran cosa, ma per studiare gli accorgimenti necessari atti a fornire una maggiore tranquillità a quei nostri poveri lavoratori. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue nell'ordine del giorno un'interrogazione del senatore Gasparotto al Ministro dei lavori pubblici. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Per sapere quali provvedimenti sieno in corso o sia per prendere onde regolare con più severa disciplina la pubblicità sulle grandi strade di comunicazione e soprattutto sulle autostrade che hanno particolari pregi panoramici, anche allo scopo di arginare la campagna di propaganda contro il turismo italiano attualmente in corso all'estero » (2076).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. La materia cui si riferisce l'interrogazione e cioè la pubblicità sulle strade, in rapporto soprattutto alla tutela delle bellezze panoramiche, è già regolata dalla legge del 1939, e cioè precisamente dalla legge 20 giugno 1939, n. 1497, intitolata: « Protezione delle bellezze naturali », la quale, all'articolo 1, elenca fra gli altri oggetti le bellezze panoramiche, ed all'articolo 14 stabilisce che « nell'ambito ed in prossimità dei luoghi e cose contemplati dall'articolo 1 della presente legge, non può essere autorizzata la posa in opera di cartelli ed altri mezzi di pubblicità, se non previo consenso della Sovraintendenza ai monumenti » ecc. e stabilisce le varie regole.

Questa disposizione di legge ha avuto normale applicazione, anche recentemente. Per esempio, nella zona di Imperia, su richiesta della Sovraintendenza ai monumenti ed in particolare della Direzione generale delle belle arti del Ministero della pubblica istruzione, è stato dichiarata zona panoramica un lungo tratto della via Aurelia; naturalmente i cartelli di pubblicità da installare in quel tratto sono stati sottoposti al benestare della Sovraintentenza monumenti e scavi.

Tuttavia, il Ministero dei lavori pubblici si rende conto della necessità di dare a questa materia una regolamentazione più precisa e più rigorosa, non soltanto in relazione alla tutela del panorama, ma anche per quanto riguarda la sicurezza del traffico, poichè la eccessiva e disordinata pubblicità sulle strade, specialmente su quelle di grande traffico, incide anche sulla sicurezza del traffico stesso. Posso assicurare l'onorevole Gasparotto che la materia è già da tempo in studio da parte del Ministero dei lavori pubblici, il quale, tra l'altro, per il particolare aspetto paesistico ha già in funzione una Commissione, la quale sta lavorando e della quale fanno parte, per esempio, rappresentanti del Touring, dell'Automobil Club ecc.; ma il Ministero se ne preoccupa da un punto di vista ancora più generale e completo, sia per quanto riguarda la tutela del paesaggio, sia per quanto riguarda la tutela della sicurezza del traffico.

Inutile dire che la materia è molto complessa, perchè investe una serie notevole di problemi di ordine tecnico ed anche economico, ma io penso che al più presto il Ministero sarà in grado di avere pronto un progetto di legge che, affrontando il problema della viabilità in generale, da tutti i punti di vista, possa prevedere una regolamentazione più completa ed efficace anche per questa particolare materia della pubblicità sulle strade.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Gasparotto per dichiarare se è soddisfatto.

GASPAROTTO. Devo prendere atto delle promesse e dei buoni intendimenti del Ministero. Dichiaro che la ragione di questa mia interrogazione si deve attribuire ad una sollecitazione ricevuta da una delle più benemerite istituzioni italiane: il Touring Club, il quale sulle « Vie d'Italia » da anni sta conducendo una campagna per difendere il paesaggio italiano dallo sfruttamento irragionevole di Enti pubblicitari.

Io ho ricevuto — e devo farne lode — dal Sottosegretario della pubblica istruzione qualche pubblicazione straniera; pubblicazione, ad esempio, inglese, in cui si mette in evidenza la situazione curiosa, anzi paradossale, delle strade italiane, dalle quali spesso è vietato — appunto perchè si chiamano panoramiche — di vedere il panorama.

Ricordo al Ministro che la grande autostrada Parigi-Nantes, una delle più lunghe e larghe

autostrade aperte al pubblico senza obbligo di pedaggio, non ha nessun cartello pubblicitario. Invece, chi batte l'autostrada da Milano a Varese indarno nelle giornate di vento si trova in qualche momento nella possibilità di ammirare quel magnifico altare naturale che è il Monte Rosa; e non soltanto questa, ma anche altre belle visioni ci sono tolte o comunque deturpate dai cartelli pubblicitari.

Riconosco che ci sono di mezzo interessi economici, ma bisogna che il Governo — e direi anche il Parlamento — comprendano che se si vogliono sfruttare veramente le singolari bellezze del nostro Paese bisogna dare al movimento turistico una larga e nobile attrezzatura, per ottenere cordialità di consensi e adesioni ammirative da parte degli stranieri.

La Francia difende sapientemente e ostinatamente il suo paesaggio urbano ed extra urbano; la città di Parigi non permette che vi si fabbrichino edifici in oltraggio al costume tradizionale edilizio; l'Italia, invece, è in stato di anarchia a questo riguardo, in modo che chi va in giro per Milano, vi troverà accanto a qualche bel palazzo barocco uno scatolone novecento. È necessario che il problema turistico sia trattato in tutta la sua ampiezza e in tutta la sua dignità ed in questo problema rientra anche la tutela del paesaggio nazionale. Sono lieto pertanto che il Touring Club mi abbia dato notizia che il Ministero della pubblica istruzione sta preparando un disegno di legge sulla regolamentazione della pubblicità stradale per la protezione dei suoi monumenti. Speriamo che ciò avvenga nel più breve tempo possibile. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Terracini al Ministro della difesa. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Per conoscere i motivi per i quali si impone ai magistrati e ai cancellieri militari di carriera che, avendo cessato in seguito a congedo di essere richiamati alle armi quali ufficiali del Corpo in congedo della Giustizia militare, hanno acquistato esclusivamente la qualità di funzionari civili dello Stato, di rivestire l'uniforme militare nelle udienze dei Tribunali militari, riconoscendo così vigore ad una circolare del Ministero della guerra in data 9 giugno 1936 assurda in via di diritto e caratteristicamente ispirata alla concezione fascista dello Stato » (2099).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per la difesa, senatore Jannuzzi.

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Ritiene l'onorevole Terracini che la disposizione per la quale i giudici militari e i cancellieri vestano la divisa anzichè la toga nelle udienze dei Tribunali militari dipenda da una circolare — egli dice nell'interrogazione — emanata nel 1936 e di carattere, egli aggiunge, tipicamente fascista.

L'onorevole Terracini non è esattamente informato sullo stato della legislazione in questa materia. Egli evidentemente non ricorda che con legge 9 dicembre 1935, disponendosi modifiche alle disposizioni per l'amministrazione della giustizia penale e militare, si dava facoltà al Ministro per la guerra di modificare le disposizioni vigenti concernenti l'uso della toga e del tocco e i relativi distintivi speciali per i magistrati militari e i cancellieri in udienza. Fu in virtù di questa disposizione di legge che non con circolare, onorevole Terracini, ma con decreto ministeriale del 9 giugno 1936, fu stabilito che a datare dal 15 luglio di quell'anno i magistrati e i cancellieri della Giustizia militare avrebbero indossato in udienza in luogo della toga la grande uniforme della divisa per essi prescritta quali ufficiali del Corpo in congedo della Giustizia militare.

Ma — dice l'onorevole Terracini — questa disposizione, sia contenuta in un decreto, sia contenuta in una circolare, è di carattere tipicamente fascista. L'osservazione non è risolutiva ai fini di una risposta conforme al desiderio espresso dall'onorevole Terracini. Comunque voglio far rilevare all'onorevole Terracini che non è affatto di carattere tipicamente fascista questa disposizione, come la sua storia ci ricorda. Si tratta di una vecchia tradizione che risale ai primi tempi dell'unificazione d'Italia e che proprio il fascismo abolì con decreto 19 ottobre 1923 e successivo decreto 30 dicembre 1923. Il 19 giugno 1936, invece, la disposizione fu ripresa, ma sia l'abolizione, sia il ritorno in vigore di essa, ebbero una ragione d'essere perchè, mentre con il de-

creto del 30 dicembre 1923, emanato in seguito ai pieni poteri concessi dal Parlamento al governo fascista con la legge del 3 dicembre 1932, il Corpo degli ufficiali della Giustizia militare cessava di far parte dell'Esercito, e quindi era naturale che ai magistrati e ai cancellieri si togliesse l'uso della divisa in udienza e si prescrivesse invece l'uso della toga e del tocco, con le disposizioni del 1936 fu ricostituito il Corpo in congedo della Giustizia militare, vi furono iscritti d'ufficio i magistrati e i cancellieri della Giustizia militare con il grado militare corrispondente a quello civile rivestito. Ecco che anche le disposizioni che hanno avuto una evoluzione in tempo fascista hanno seguito però una logica ed una ragione d'essere.

Ad escludere poi che questa disposizione fosse di carattere tipicamente fascista, se proprio dovessimo restare a discutere su questo argomento, io aggiungerei all'onorevole Terracini che al tribunale speciale per la difesa militare erano proprio i giudici militari che vestivano la toga ed il tocco, contrariamente a quanto avveniva nella giustizia militare ordinaria e contro disposizioni allora vigenti. Non credo, quindi, che ci si possa parlare di disposizioni che abbiano sapore, contenuto o ipirazioni di carattere fascista.

È invece da rilevare che, in sostanza, qui si tratta di tribunali militari in cui tutti gli altri giudici vestono la divisa. Vorrei quindi dire che, per ragioni di euritmia e di armonia nella esteriorità del tribunale, è bene che anche i giudici che, considerati in congedo, hanno un grado militare, vestano la divisa militare. È stata proprio la Costituzione italiana, se non erro, a riaffermare la competenza esclusivamente militare soggettiva e oggettiva dei tribunali militari in quanto ha stabilito che i tribunali militari siano competenti a giudicare in materia di reati militari e a carico di militari, escludendo che, per ragioni di connessione, i civili possano essere giudicati da essi. (*Interruzione del senatore Palermo*).

Chiedo all'onorevole Palermo se è lui l'interrogante.

PRESIDENTE. Onorevole Sottosegretario, non mi tolga il compito. Il senatore Palermo mi dà l'occasione per invitarla a concludere.

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Avendo l'onorevole Presidente espresso il desiderio che io conchiuda e avendo oramai detto tutto quello che dovevo dire, ritengo di poter accogliere l'invito rivoltomi dall'onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole interrogante per dichiarare se è soddisfatto.

TERRACINI. L'onorevole Sottosegretario ha avuto o ha creduto di avere buon gioco soffermandosi su una frase incidentale della mia interrogazione, quella con la quale definisco di carattere tipicamente fascista, nel senso di una concezione fascista dello Stato, la norma che dispone per i magistrati e cancellieri militari di cui m'interesso l'obbligo di vestire la divisa. Ma la mia interrogazione poneva in rilievo un altro elemento, e precisamente che l'obbligo in parola è fatto a dei funzionari civili dello Stato, i quali solo in certe determinate circostanze, e cioè solo in certi periodi di tempo, acquistano la qualità di militari. Superate le circostanze, terminato il periodo, essi ritornano di pieno diritto funzionari civili dello Stato. E, per quanto io so, la Repubblica italiana non è ancora giunta ad imporre ai propri funzionari civili l'obbligo di una divisa, sia essa di foggia militare o sia di quelle altre che, si ventilò molte volte, durante il ventennio, di imporre a tutti i dipendenti delle pubbliche Amministrazioni.

Per una volta tanto mi avvarrò anche io di una annotazione scritta per rispondere all'onorevole Sottosegretario, dacchè egli si muove in questo campo molto più agevolmente di me — sono norme legislative particolari per il dicastero al quale da tanto tempo egli si dedica con diligente attività. Leggerò dunque i miei brevi appunti.

I magistrati e i cancellieri di carriera della giustizia militare sono funzionari civili dello Stato, i primi appartenenti al gruppo A i secondi al gruppo B. In base al vigente ordinamento — istituito, onorevole Jannuzzi, per l'appunto da quel regio decreto 12 ottobre 1923, n. 2316, da lei richiamato e da successive disposizioni — questi magistrati e questi cancellieri esercitano nei tribunali militari e nel tribunale supremo militare le funzioni rispettivamente di pubblico ministero, di consigliere, di giudice relatore e quelle di cancelliere. E

l'articolo 5 dello stesso decreto stabiliva che essi durante il servizio di udienza dovessero indossare la toga con speciali distintivi, diversi da quelli stabiliti dalla Magistratura ordinaria, e da determinarsi con le norme di attuazione. La foggia di queste toghe e dei distintivi fu infatti precisata col regio decreto 30 dicembre 1923, n. 1903. Successivamente — ed eccoci al punto — col regio decreto 28 novembre 1935 è stato costituito un corpo di Ufficiali in congedo della giustizia militare, al quale si può ricorrere in caso di eventuali guerre. Di tale corpo, secondo la legge, devono fare parte di diritto i magistrati e i cancellieri militari di carriera, ai quali viene attribuito il grado militare, quali ufficiali in congedo, corrispondente a quello da essi ricoperto nella gerarchia civile, poichè provengono dalla gerarchia civile. E per esempio il procuratore militare, che corrisponde al grado gerarchico sesto, si vede attribuito automaticamente il grado di Maggiore generale.

In caso di guerra o di mobilitazione i magistrati e i cancellieri militari di carriera sono dunque chiamati alle armi; e in tale caso essi, assumendo il grado loro conferito quali ufficiali in congedo fin dal tempo di pace, sono considerati ufficiali in servizio ad ogni effetto quindi anche all'effetto dell'uniforme. Ma in tempo di pace (e per somma fortuna vi siamo oggi!) questi magistrati e cancellieri continuano ad essere funzionari civili ad ogni effetto, quindi anche rispetto all'abito cui sono tenuti in udienza, e cioè la toga, come è espressamente stabilito dalle disposizioni legislative che ho già citato.

Con disposizione del 9 giugno 1936, si è invece imposto a questi magistrati e cancellieri della giustizia militare di indossare in udienza, anche in tempo di pace, in luogo della toga, la grande uniforme.

Orbene nel 1940, allorchè furono richiamati alle armi per la dichiarazione di guerra, questi funzionari avevano con tutta naturalezza la divisa. Cessato lo stato di guerra avrebbero dovuto essere ricollocati in congedo, riprendendo così la loro posizione di funzionari civili dipendenti dal Ministero della difesa. Ma il loro congedamento è stato ritardato per varie ragioni, ed essi continuarono a rivestire in servizio la divisa, il loro stato militare essendo immutato. Ma il 1° agosto 1951 il congedo venne disposto. Da questa data essi hanno riacquistato il carattere di appartenenti al personale civile dello Stato, cessato definitivamente il loro stato militare.

E tuttavia si fa loro ancora sempre l'obbligo di rivestire l'uniforme in udienza! E questo è il punto. Tutto ciò che l'onorevole Jannuzzi ci ha detto varrebbe se l'invio in congedo non fosse avvenuto. Ma poichè esso invece ha avuto luogo, questa imposizione è veramente assurda e arbitraria.

L'onorevole Jannuzzi, bene avvertendo che con tutta la sua minuziosa esposizione, appoggiata al richiamo di tanti testi legislativi, qualcosa tuttavia non suonava bene, ha fatto appello alle esigenze estetiche del Tribunale. Come potrebbe permettere il nostro buon gusto, se non quello degli imputati, che al banco del Collegio giudicante seggano promiscuamente magistrati in divisa e magistrati in toga? E l'onorevole Jannuzzi formula il quesito facendosi forte del fatto che nei tribunali militari prestano servizio ufficiali di complemento richiamati. Ora, a parte che nessuno contesta l'obbligo per gli ufficiali di complemento richiamati di vestire la divisa, non è certo ignoto all'onorevole Sottosegretario che normalmente questi ufficiali non vengono comandati alle pubbliche udienze, appunto perchè si vuole che in queste seggano solo i magistrati di carriera, che sono funzionari civili alle dipendenze del Ministero della difesa. Se tutto quanto sono venuto esponendo è vero, a che si deve attribuire l'insistenza dell'onorevole Sottosegretario, nel difendere l'obbligo ingiustificato della divisa da parte dei magistrati e dei cancellieri in questione? Onorevole Sottosegretario l'indipendenza della giustizia militare è inficiata, quanto meno nella ragionevole opinione pubblica, dal fatto stesso della disciplina militare che ne vincola i magistrati. E la disciplina militare si esprime esteriormente proprio nella divisa. Tutti lo abbiamo appreso nella caserma, allorquando vi studiavamo il regolamento di disciplina. L'obbligo ai magistrati civili della giustizia militare di rivestire la divisa non può dunque non contribuire ad inficiare la pure necessaria fiducia nella loro assoluta indipendenza. Si potrebbe aprire qui una larga parentesi — ma non l'apro, signor Presidente,

non tema! — ricollegandosi al rapido accenno fatto dall'onorevole Jannuzzi alla Costituzione, per fare alcune considerazioni sulla non corrispondenza ai dettami di quest'ultima della struttura e quindi del funzionamento della giustizia militare. Vi è ad esempio nella Costituzione l'articolo 107 che garantisce ai magistrati l'inamovibilità. Ma ci sono magistrati militari che hanno dovuto fare le valigie per un ordine improvviso e immotivato.

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Questo non è esatto. Dovrebbe indicare fatti specifici.

TERRACINI. Ne chieda all'onorevole Ministro.

E sono alla conclusione. Si potrebbero anche fare alcune considerazioni sulla mancata osservanza da parte del titolare del Dicastero della difesa della disposizione dell'articolo 108 della Costituzione che prescrive la presentazione al Parlamento di una legge che assicuri l'indipendenza dei magistrati delle giurisdizioni speciali — poichè quella militare, non c'è dubbio, è una giurisdizione speciale — chiedere se in una tale legge sarebbe possibile inserire una disposizione che facesse obbligo di rivestire la divisa a dei magistrati civili. Ma per intanto questa limitata questione può essere risolta a sè. Per farlo bisogna però che i titolari del Dicastero della difesa non siano troppo corrivi, in questa Italia repubblicana e democratica, ai desideri di vecchi alti ufficiali che si sono formati ed hanno raggiunto i loro gradi in un tempo di ben diversi costumi e che soffrono vedendo come attorno a loro tante cose vengano mutandosi. Ma il titolare del Dicastero e i suoi esimi sottosegretari non hanno avuto il loro incarico dal vecchio regime! Ispirino dunque la loro funzione alle necessità e alle aspirazioni dello Stato repubblicano del quale sono i rappresentanti.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione del senatore Persico ai Ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia circa la presentazione al Parlamento della legge speciale prevista dall'articolo 5 della « Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio » e dell'articolo 2 della legge 11 marzo 1952, n. 153 (2114).

In seguito ad accordo intervenuto fra l'onorevole interrogante e il Governo, questa interrogazione è rinviata.

Per lo stesso motivo è rinviata l'interrogazione del senatore Cosattini ai Ministri delle finanze e dei lavori pubblici circa la destinazione dell'area dell'ex caserma « Valvason » di Udine.

Segue all'ordine del giorno un'interrogazione del senatore Lovera al Ministro dei lavori pubblici. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Per conoscere quando finalmente saranno aperti al traffico i due tronchi stradali sulla statale Chivasso-Casale Monferrato, la cui costruzione è stata determinata dalla necessità di eliminare quattro passaggi a livello sulla linea ferroviaria Torino-Casale e l'attraversamento pericoloso, perchè in curva, di due grossi centri abitati.

« I lavori per la costruzione dei due tronchi stradali, di complessivamente circa 7 chilometri, furono iniziati cinque anni fa e non si comprende come a cinque anni di distanza non si sia ancora provveduto ad ultimare i lavori e a bituminare i nuovi tronchi » (2100-*Urgenza*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Le varianti di Fontanetto Po, lunghezza metri 3670, e di Trino Vercellese, lunghezza metri 5490, sono opere iniziate coi fondi stanziati a sollievo della disoccupazione nell'immediato dopo guerra, e limitatamente alla formazione del corpo stradale, rimaste incompiute come tante altre in Italia e che si vanno completando ora, dopo compiuta la ricostruzione dei danni di guerra, con gradualità in relazione alla loro effettiva necessità.

L'A.N.A.S. provvede al completamento delle varianti stesse.

I lavori relativi alla variante di Fontanetto Po sono stati già ultimati e l'opera è stata già aperta al transito. Invece per i lavori relativi al completamento della variante di Trino è stata compilata apposita perizia che è in corso di esame.

Per quanto riguarda la bitumatura, trattandosi di tratti di strada scorrenti in risaia, è opportuno che essi vengano aperti al traffico per un po' di tempo, prima di effettuare la protezione depolverizzante della massicciata,

affinchè le inevitabili deformazioni — che si verificheranno sulla superficie rotabile — siano correggibili prima di effettuare la bitumatura. Questa potrà eseguirsi nell'estate del 1953, cioè dopo trascorsa una invernata di traffico attivo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lovera per dichiarare se è soddisfatto.

LOVERA. Avevo presentato l'interrogazione nel mese di giugno e quindi il tempo intercorso ha consentito l'ultimazione del tratto che ancora restava da fare; perciò l'interrogazione è in parte superata. Però, anche attualmente manca l'asfaltatura. Ora, indubbiamente, se una strada vecchia viene modificata in meglio per la necessità del traffico, e poi si trascura di dare ad essa l'asfaltatura, si finisce per fare un miglioramento... in peggio. Io comprendo tuttavia le ragioni tecniche addotte, per quanto informazioni dirette, che avevo avuto dagli organi locali, mi avessero assicurato che la bitumatura sarebbe stata ultimata in questo scorcio di estate. Vuol dire che anche i pareri dei tecnici sono diversi!

Mi dichiaro soddisfatto, soltanto per la promessa che il Sottosegretario ha ora data, che i lavori di bitumatura saranno ultimati nella prossima primavera. Speriamo che non ci siano ulteriori ritardi a determinare commenti non favorevoli.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Musolino al Ministro degli affari esteri. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Premesso che in seguito alla morte per infortunio sul lavoro di un lavoratore emigrato in Australia, tale Salvatore De Luca, da Pazzano (Reggio Calabria), la Compagnia Worker's Compensation Act, australiana, negò ai genitori viventi a carico del defunto, l'indennità dovuta per il motivo, comunicato dal Vice-console di Perth, secondo cui i genitori, non essendo residenti in Australia o nel Commonwealth britannico, questo diritto non hanno, l'interrogante chiede se esista tra il Governo italiano e quello australiano una Convenzione in proposito che tuteli il diritto di indennità in caso di infortunio mortale alle persone viventi a carico, anche nel caso che queste risiedano in Italia. Nel caso negativo quale passo intenda fare presso i Governi esteri d'immigrazione della nostra mano d'opera, affinchè sia tutelato in tal senso il lavoratore emigrato » (2037).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Dominedò, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il motivo per cui ai familiari del lavoratore De Luca Salvatore, da Pazzano, non è stata sino a questo momento corrisposta l'indennità per l'infortunio sul lavoro che ha causato la morte del loro congiunto si ricollega al fatto che, come è stato comunicato dal Consolato di Perth, fino a questo momento la legislazione australiana si ispira ad un criterio strettamente territoriale, per cui la corresponsione di indennità nei confronti di familiari che non siano residenti in Australia o in altro Paese del Commonwealth è per ora preclusa. Situazione naturalmente insoddisfacente per noi, per cui si impone, ad avviso del Governo italiano, la necessità di un trattamento di assicurazioni sociali che integri il trattamento di emigrazione.

Questa è la linea della nostra politica in questo settore, tanto è vero che nei confronti della Svizzera, della Gran Bretagna, del Belgio siamo riusciti ad integrare i trattati di emigrazione già esistenti con paralleli trattati per le assicurazioni sociali che armonizzano le legislazioni dei due Stati interessati in ogni caso di divergenze.

Per quanto riguarda l'Australia, posso dichiarare al Senato che, in conformità all'impegno diplomatico e politico preso al momento della conclusione del Trattato di emigrazione, sono stati avviati con la massima intensità possibile negoziati per la stipulazione del Trattato per le assicurazioni sociali. Trarrò anzi occasione da questa discussione per accelerare più che sia possibile la conclusione di questo trattato.

Posso quindi concludere affermando che il caso oggetto dell'interrogazione non si deve considerare definitivamente giudicato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole interrogante per dichiarare se è soddisfatto.

MUSOLINO. La risposta del Sottosegretario agli esteri non mi soddisfa affatto, per

quanto debbo prendere atto della sua riserva, che potrebbe essere promettente. Io credo che questa riserva sia a favore della famiglia dell'infortunato.

Perchè mi dichiaro insoddisfatto? Perchè la condizione contrattuale di assicurazioni sugli infortuni, avanzata dalla compagnia di assicurazione australiana, deve essere contemplata per lo meno dalle leggi nazionali dell'Australia o del Commonwealth britannico, per cui la compagnia stessa si senta autorizzata a negare l'indennità dell'infortunio alla famiglia del titolare defunto. Ora, questa condizione contrattuale era nota o no al Governo italiano prima che i nostri emigranti andassero in Australia? Se era nota perchè non l'ha fatta conoscere agli emigranti, i quali dovevano sapere a quali condizioni andavano oltre l'Oceano? È questo un errore, una omissione veramente colposa, perchè quel povero disgraziato che è andato in Australia si è recato là con la speranza di poter avere la possibilità di vivere e di far vivere i poveri genitori di cui era l'unico sostegno.

A questo punto, quindi, non mi basta che lei mi faccia la riserva che ha fatto, ma io chiedo che il Governo italiano faccia stabilire nei trattati di emigrazione che le compagnie non siano esonerate dal corrispondere l'indennità che è dovuta come primo diritto contrattuale, in quanto ogni compagnia di assicurazione deve pagare l'indennità, avendo ricevuto il premio di assicurazione: e quel datore di lavoro non a torto si è rifiutato di pagare la famiglia avendo assicurato l'infortunato. La compagnia di assicurazione australiana vuole trarre illecito profitto valendosi di questa ingiusta disposizione nota al Governo italiano e che il Governo non ha pensato in tempo utile comunicare agli emigranti.

Ora io penso che il Governo debba andare incontro alla famiglia dell'infortunato, riparare questo errore, inviare, insomma, alla famiglia un sussidio tale per cui essa senta che il Governo italiano è stato tanto sensibile a questa ingiustizia patita da ripararla convenientemente.

Questa è la mia formale richiesta che rivolgo con la speranza che questo trattato di emigrazione venga subito perfezionato e che gli emigranti siano messi al corrente della situazione prima che essi varchino l'Oceano verso terre straniere.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Miceli Picardi al Ministro dei lavori pubblici. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Per sapere per quali ragioni la ricostruzione del ponte su l'Esaro — crollato da circa diciotto mesi — non è ancora avvenuta; nè si è dato inizio ai lavori, dimenticando che il comune di Altomonte non ha che questa sola via di comunicazione che lo allaccia alla provincia di Cosenza ed al proprio scalo ferroviario di San Marco Rogiano » (2105).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. La ricostruzione del ponte sul fiume Esaro a servizio della strada provinciale Rogiano-Altomonte, crollato in seguito alle pioggie alluvionali del 7-8 marzo 1951 è opera di competenza dell'Amministrazione provinciale, la quale avvalendosi delle disposizioni contenute nella legge 23 maggio 1952, n. 623 (articolo 1, n. 2, lettera *B*, e articolo 16) ha chiesto che i lavori relativi vengano eseguiti a totale carico dello Stato.

Difatti il ponte sarà ricostruito a totale carico dello Stato, e cioè con i fondi che sono stati accreditati al Provveditorato alle opere pubbliche di Catanzaro.

Alla esecuzione dei lavori sarà provveduto previo appalto-concorso che sarà sottoposto all'esame del Comitato tecnico amministrativo del Provveditorato alle opere pubbliche di Catanzaro nella prossima adunanza.

Il ritardo lamentato è dovuto al fatto che la legge di cui trattasi è stata pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica, solo il 18 giugno 1952.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole interrogante per dichiarare se è soddisfatto.

MICELI PICARDI. Mi dichiaro soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dei senatori Oggiano e Mastino al Ministro della difesa. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Per sapere se è a conoscenza di quanto è avvenuto a Nuoro, in Sardegna, ai primi di maggio 1952 e di recente, per la esplosione di ordigni facilmente, nel terreno adibito alle esercitazioni dei militari, caduti nelle mani di ragazzi che ivi giocavano: uno di essi ha avuto rovinata una mano, un secondo è scampato quasi per un miracolo a sicura morte perchè in tempo (e per l'avvertimento dato dal primo dopo lo scoppio di cui egli era rimasto vittima) liberato dagli ordigni, ed un terzo, avendo avuto la mutilazione di una mano e varie ferite in tutto il corpo, è stato ricoverato nell'Ospedale di Nuoro in condizioni disperate; per sapere come ha inteso ed intende provvedere per riparare ai danni di tali esplosioni; ed infine per sapere come ha provveduto o intende provvedere, con assoluta urgenza, ad eliminare la possibilità che fatti od episodi del genere si verifichino ancora » (2111).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per la difesa, senatore Jannuzzi.

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Gli episodi dolorosi, ai quali si riferisce l'onorevole interrogante, si sono verificati l'uno il 5 maggio corrente anno al poligono di tiro di Nuoro, l'altro il 25 giugno seguente, nelle vicinanze del detto poligono.

In ordine al primo episodio si è a conoscenza che la mattina del 5 maggio, la Compagnia carabinieri di Lanusei aveva effettuato al poligono di tiro di Nuoro lanci di bombe a mano, al termine dei quali l'artificiere Marongiu Gesuino della sezione autonoma di artiglieria della Sardegna fu incaricato di far brillare sei bombe rimaste inesplose. Nel pomeriggio dello stesso giorno, il ragazzo Murtas Franco di Leonardo, recatosi nei pressi del poligono per la ricerca di rottami metallici da vendere, rinveniva un residuato di bomba, evidentemente provvisto di capsula, che faceva esplodere percuotendolo con un sasso. Lo scoppio gli produceva una ferita alla mano sinistra, con asportazione di una falange dell'indice. Ricoverato all'ospedale civile di Nuoro, il Murtas ne fu dimesso il 21 maggio ultimo scorso clinicamente guarito.

Nel caso di cui sopra si è trattato di una vera disgrazia perchè le sei bombe brillarono regolarmente e dovette solo rimanerne attiva qualche parte.

Tuttavia il comandante del presidio di Nuoro punì con otto giorni di sospensione l'artificiere Marongiu, tenuto conto dei suoi ottimi precedenti.

In quanto al secondo episodio, si sa che il 25 giugno, verso le ore 14, il ragazzo Ticca Graziano, di anni 11, rinveniva nell'orto di proprietà del padre, sito in luogo confinante col poligono di tiro, a distanza di una cinquantina di metri dalla località in cui avviene normalmente il lancio delle bombe a mano, un ordigno che egli dice aveva 6 centimetri di lunghezza e due o tre centimetri di larghezza e di colore oscuro, avvolto in un filo di ferro. Evidentemente, data la caratteristica indicata dal ragazzo stesso, non doveva trattarsi di una delle bombe a mano che venivano adoperate nel poligono di tiro. Il ragazzo dette l'ordigno ad un pastore, tale Dettori Giovanni, che transitava nel luogo. Il Dettori lo ritenne innocuo e lo lanciò lontano senza conseguenze. Senonchè il ragazzo, verso le ore 19, quando il pastore si era allontananto dal luogo, col fratellino Antonio di anni 10, ritornò e riprese l'ordigno, lo colpì ripetutamente con un sasso e ne provocò l'esplosione. Si ebbe di conseguenza la perdita della mano sinistra e del pollice della mano destra.

Nei giorni precedenti a tale incidente, nel poligono di tiro era stato effettuato il lancio di bombe a mano dai carabinieri appartenenti a reparti stanziati nel territorio, nonchè da guardie della Pubblica Sicurezza della questura di Nuoro. I comandanti di tali reparti localizzarono di volta in volta personalmente le bombe rimaste inesplose ed accertarono la singola, effettiva distruzione di tali bombe da parte dell'artificiere incaricato. La regolarità con cui si svolsero le predette operazioni di rastrellamento e di brillamento, ha fatto presumere che l'ordigno rinvenuto dal Ticca si trovasse nell'orto da diverso tempo, e sembra non possa identificarsi con una bomba a mano.

Comunque, per la prevenzione di eventuali dolorosi incidenti del genere, il Comando militare della Sardegna aveva già chiesto e ottenuto adesione dal provveditore agli studi delle tre provincie dell'Isola per la presentazione di un campionario di bombe a mano agli insegnanti ed agli allievi nelle scuole; anche

con i Prefetti erano interceduti accordi fin dal marzo 1952 per la segnalazione diretta al comando militare del ritrovamento di ordigni esplosivi, con assoluto divieto, da parte dei ritrovatori, di toccare tali ordigni, sino all'arrivo degli addetti all'operazione di brillamento. In seguito ai dolorosi incidenti di cui si fa eco l'onorevole interrogante, il comando militare della Sardegna ha disposto: la sospensione di ogni specie di tiro nel poligono di Nuoro; l'impianto del nuovo poligono di tiro nella zona militare di Prato Sardo, distante qualche chilometro dal centro abitato; ha provveduto, inoltre, ad intensificare l'opera di bonifica e di rastrellamento che già da tempo si effettuava in Sardegna, nonchè ad intensificare la propaganda sia nelle scuole e nei Comuni, sia a mezzo di articoli illustrativi di diffusione nella stampa regionale. E qui potrei citare una serie di articoli che sono stati pubblicati. Le autorità militari responsabili, d'accordo con le autorità civili, hanno svolto e continuano a svolgere la più intensa opera atta ad eliminare il verificarsi di così gravi incidenti.

Non si può tuttavia tacere che vi è una piaga che andrebbe repressa, quella cioè di persone che svolgono la loro attività nel senso di incetta di questi ordigni non esplosi e che inducono i ragazzi a farne raccolta e vendita, con accordi precedentemente fatti con essi.

Per questi motivi, assicurando l'onorevole interrogante che nulla sarà trascurato perchè cessino questi dolorosi episodi che affliggono l'animo di tutti (e voi comprendete quanto possano affliggere l'animo degli organi ministeriali) con la promessa e l'assicurazione che tutto sarà fatto e sarà intensificata l'opera perchè gli incidenti siano evitati, ritengo che la spiegazione da me data sia sufficiente a dimostrare che, con tutta la buona volontà, questi incidenti non si sarebbero potuti evitare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Oggiano per dichiarare se è soddisfatto.

OGGIANO. Mi dichiaro parzialmente soddisfatto delle notizie fornite dall'onorevole Sottosegretario.

Vedo che il Ministero della difesa, se pure non completamente, è informato dei numerosi episodi del genere avvenuti in Sardegna, anche di recente nelle vicinanze di Cagliari. Agli incidenti collegati agli ordigni residuati di guerra rimasti nelle varie zone dell'Isola, si sono aggiunti ora questi che hanno formato oggetto della risposta dell'onorevole Sottosegretario. Ora, i provvedimenti che sono stati adottati o che si intende adottare possono anche essere approvati, ma io non accetto la relazione fatta circa il modo in cui gli incidenti del 5 e del 25 giugno si sono svolti a Nuoro. Non accetto perchè si tratta di cose diverse. Ad esempio non è attendibile l'affermazione che quei ragazzi, specialmente quelli vittime dell'episodio del 5 giugno, cercassero di ricuperare residuati di materiale ferroso e di più a scopo di lucro. Si trattava solo di studenti che hanno potuto facilmente impadronirsi degli ordigni e che poi sono rimasti vittime dell'esplosione senza neanche averla determinata. Preciso anche che in quello stesso giorno un altro incidente si è potuto evitare per puro caso, proprio per il generoso comportamento della prima vittima che ha avvertito come un altro studente fosse in possesso di altri ordigni. Io so bene che esiste una legge che disciplina il modo di tenere i campi di tiro, ma non so se proprio queste disposizioni, che del resto devono ritenersi già invecchiate, siano state sempre rispettate. Ritengo non siano state rispettate.

Prima osservazione da fare è questa. Quel campo di tiro non è soltanto alla periferia di Nuoro, ma si può dire tra le case di Nuoro. Nella località c'è il mattatoio, c'è un rione completamente nuovo, abitatissimo, che sorge, e non si può fare o tenere un campo di tiro col pericolo evidente che dei ragazzi, i quali come tali giocano da per tutto, possano impadronirsi di questi ordigni. Inoltre il campo era ed è cespugliato; quindi il pericolo che bombe inesplose potessero essere rinvenute era maggiore. Aggiungo ancora che il campo non aveva una adeguata recinzione. Tutto questo è tanto vero che uno dei provvedimenti che l'autorità ha ritenuto di adottare è stato quello di trasferire il poligono in un'altra zona, e, se è vero quanto ci risulta, è stata scelta una località a quattro chilometri da Nuoro.

Mio intendimento nel presentare insieme col collega Mastino l'interrogazione non era solo quello di ottenere i provvedimenti che, se non sono stati adottati ancora, presto lo saranno, e per questo do atto all'onorevole Sottosegretario delle notizie forniteci, ma di ottenere da

lui l'informazione di che cosa si è inteso o si intende fare per risarcire questi giovani che hanno subìto, il primo, uno studente, l'asportazione di buona parte delle dita di una mano, e l'altro l'asportazione di una mano intera. Questi giovani difficilmente potranno adattarsi a lavorare, data la loro mutilazione ...

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa.* Senatore Oggiano, credevo che la frase, contenuta nella sua interrogazione « per sapere come ha inteso ed intende provvedere per riparare ai danni di tali esplosioni » si riferisse a provvedimenti da adottare di carattere generale e non concernenti i singoli individui vittime delle esplosioni. Le assicuro comunque che le darò tutti i chiarimenti che desidera.

OGGIANO. Logicamente dovevamo esprimerci con termini generali. Concludendo, la risposta che è stata data alla mia interrogazione circa l'iniziativa per il trasferimento del poligono è di mia soddisfazione, ma per l'altra parte mi lascia insoddisfatto. Prego pertanto l'onorevole Sottosegretario di voler completare la sua opera, rendendosi conto della situazione e prendendo un certo sicuro impegno in relazione ai desideri espressi nell'interrogazione.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Menghi al Ministro della pubblica istruzione. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Per sapere se le statue rinvenute negli scavi tuttora in corso a Villa Adriana saranno conservate nella Villa stessa, come è unanime e legittimo desiderio dei cittadini di Tivoli. Se le statue hanno bisogno di qualche riparazione, questa può essere eseguita anche *in loco,* secondo gli esperti. La giusta aspirazione dei tiburtini non dovrà essere delusa dal parere di qualsiasi superiore consesso, cui nessuna legge impone di ricorrere » (2129).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per la pubblica isruzione.

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.* Le statue recentemente rinvenute a Villa Adriana, in seguito agli scavi archeologici eseguiti con l'ausilio dei cantieri-scuola, sono nove, oltre ad alcuni frammenti, meno interessanti, di altre statue. Solo una di esse, e precisamente un Sileno, trovata spezzata in sette parti, fu temporaneamente trasportata al Laboratorio di restauro della Sopraintendenza alle antichità di Roma: tutte le altre, contrariamente a quanto è stato detto in proposito da qualche organo della stampa, non furono mai rimosse da Villa Adriana e sono attualmente collocate in alcune stanze della casa sita nei pressi della Villa stessa.

Per quanto concerne la definitiva sistemazione delle statue, il Ministero, poichè si trattava di rinvenimenti di rilievo, ha ritenuto opportuno sentire il parere del Consiglio superiore delle antichità e belle arti, organo che ha appunto il compito di dare all'Amministrazione la sua specifica collaborazione per la soluzione delle più importanti questioni artistiche ad archeologiche.

Detto Consesso, nella seduta del 6 ottobre, ha espresso, in linea di massima, parere favorevole alla sistemazione *in loco* delle statue; ha tuttavia ritenuto opportuno, prima di adottare al riguardo definitive determinazioni, attendere i risultati di ulteriori ricerche che potrebbero fornire elementi concreti per una ricostruzione monumentale della zona.

In ogni caso, ed a prescindere dalla predetta riserva, posso assicurare che il Ministero non mancherà di tenere particolarmente presenti i voti dei cittadini di Tivoli, di cui si fa interprete l'onorevole interrogante, perchè le statue non siano allontanate dalla Villa Adriana.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Menghi, per dichiarare se è soddisfatto.

MENGHI. Prendo atto con piacere delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Sottosegretario ed anche del parere dato dal Consiglio superiore delle belle arti, ma io ritengo che il provvedimento di lasciare le statue nella Villa Adriana debba considerarsi definitivo, perchè i tiburtini sono ormai stanchi di vedere che i tesori del loro territorio vadano ad arricchire i musei di tutto il mondo e nella Villa Adriana restino soltanto i ruderi. I restauri si possono fare *in loco* secondo il parere dei competenti; convengo che il « Sileno » era in mille frammenti e quindi doveva essere ricomposto a Roma, ma le altre statue possono essere tenute nella palazzina Bonafede, che, se non ha lo aspetto ed il decoro di un museo vero e pro-

prio, è tale però che può conservarle convenientemente.

L'imperatore Adriano volle fondere armonicamente l'architettura e la scultura.

Se, perciò, gli scavi, intelligentemente diretti dal professore Aurigemma, fanno di questa riassommare dalla nuda terra cimeli preziosi non dobbiamo privarne la zona che li ha fino ad ora conservati. Costituiranno anche un'attrattiva di più per i forestieri che si recano in visita a Villa Adriana. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno è esaurito.

Inversione dell'ordine del giorno.

BOERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOERI. Onorevole Presidente, domando se sia possibile invertire l'ordine dei lavori, in modo che le due domande di autorizzazione a procedere, iscritte al punto terzo dell'ordine del giorno, siano discusse prima dello svolgimento delle interpellanze di cui al secondo punto dell'ordine del giorno stesso.

PRESIDENTE. Onorevole Boeri, se il Senato non ha obiezioni da muovere, io non ho niente in contrario a che si proceda subito alla discussione delle domande di autorizzazione a procedere.

(*Così rimane stabilito*).

Discussione di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Passiamo allora alla discussione delle due domande di autorizzazione a procedere in giudizio iscritte all'ordine del giorno.

La prima è quella avanzata nei confronti del senatore Benedetti Tullio, per il reato di ingiuria aggravata (articolo 594, primo, secondo e terzo comma del Codice penale) (Doc. CLXXXV).

Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Boeri.

BOERI, *relatore*. Il collega Benedetti Tullio, in una assemblea di società anonima, formulò precise accuse contro uno dei partecipanti alla società e chiese che questa sua accusa fosse verbalizzata. In base al verbale venne aperto un procedimento penale a carico dell'incolpato. L'incolpato stesso a sua volta presentò una querela di ingiurie contro il collega Benedetti. Questi insiste perchè noi accordiamo l'autorizzazione a procedere chiesta dalle autorità giudiziarie di Firenze. Ritengo che non vi siano elementi tali da opporre all'accoglimento della domanda.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare, metto ai voti la proposta della Commissione favorevole alla concessione dell'autorizzazione. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Spano, per i reati di oltraggio e resistenza a un pubblico ufficiale (articoli 341 e 337 del Codice penale) e di vendita di giornali senza la previa iscrizione in apposito registro presso l'Autorità di pubblica sicurezza (articolo 121 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Doc. LV).

Su questa domanda sono state presentate dalla Commissione due relazioni: l'una di maggioranza, redatta dal senatore Gramegna, le cui conclusioni sono contrarie alla concessione dell'autorizzazione; l'altra di minoranza, redatta dal senatore Varriale, le cui conclusioni sono favorevoli alla concessione stessa.

Poichè i relatori si rimettono alle relazioni scritte e poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti la proposta della maggioranza della Commissione contraria alla concessione dell'autorizzazione. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Svolgimento di interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora lo svolgimento di un'interpellanza del senatore Piemonte al Presidente del Consiglio dei ministri. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Sulle cause del dissesto della Società Lasa-Marmi; sulle ripercussioni che esso avrà sul

patrimonio proprio e quello amministrato dall'Ente nazionale per le Tre Venezie, e se non ritiene indispensabile appurare le responsabilità collettive e singole per — eventualmente — adottare congrui provvedimenti » (424).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Piemonte per svolgere questa interpellanza.

PIEMONTE. Onorevoli colleghi, veramente l'interpellanza io l'ho rivolta al Presidente del Consiglio dei ministri, perchè l'Ente Nazionale per le Tre Venezie, di cui la Lasa-Marmi è un'appendice, è uno dei tanti Enti posti sotto la sua vigilanza e quindi non mi attendevo che venisse a rispondere il rappresentante del Ministro del tesoro.

Ho interpellato il Presidente del Consiglio anche perchè desideravo fargli presente che alla Presidenza del Consiglio fanno capo troppi istituti. Oltre agli organi ausiliari dello Stato, Corte dei conti, Consiglio di Stato e Avvocatura erariale, dipendono da essa il Commissariato dell'Igiene e della Pubblica Sanità, quello del Turismo, l'Istituto centrale di statistica, il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Dipendono anche dalla Presidenza del Consiglio il C.I.R. ed il C.I.P., la Delegazione italiana per la cooperazione economica europea, il Comitato per le pensioni privilegiate, la Commissione centrale per l'avventiziato, la Commissione interministeriale per la formazione degli atti di nascita e di morte non redatti o andati smarriti o distrutti per eventi bellici, quella per il riconoscimento delle qualifiche partigiane, il Comitato per le opere straordinarie di pubblico interesse nel Mezzogiorno e l'altro omonimo, per l'Italia centro-settentrionale.

Infine esistono, se ho ben contato, altri 45 enti vigilati dalla Presidenza del Consiglio. E qui si spazia dagli Enti regionali costituiti, alla tutela dei danneggiati di guerra; dalla Dante Alighieri, all'Unione Ciechi; dal C.O.N.I., all'ex G.I.L., e chi più ne ha, ne metta. Troppa roba! Al Presidente del Consiglio non basterebbero le braccia di Briareo per porre a posto tanti istituti, nè gli occhi di Argo per sorvegliarli. La Presidenza del Consiglio ha sotto tutela, o dipendenza, o sorveglianza, più istituti, enti, commissioni e comitati che non siano, nelle bacheche del più importante farmacista di Roma, specialità medicinali!

È evidente che molti di questi comitati, commissioni, istituti ed enti si potrebbero tranquillamente sopprimere anche perchè, spesso, di pretta origine e marca fascita e per molti altri, dei quali proprio non se ne potesse fare a meno, razionalmente potrebbero trovare alloggio presso altri dicasteri. Ma, sotto l'usbergo del prestigio della dipendenza dalla Presidenza del Consiglio, è più facile spadroneggiare, ergersi a dittatori incontrollati e inamovibili, creare sinecure, moltiplicare prebende e dilapidare il pubblico patrimonio; per convincersene basta pensare a quale stato di degradazione sia stato ridotto il già cospicuo patrimonio dell'ex G.I.L.

Fra gli enti che dovrebbero essere vigilati dalla Presidenza del Consiglio, vi è anche l'Ente Nazionale per le Tre Venezie. Contro l'amministrazione di questo istituto, noi parlamentari friulani, credo senza eccezione, ne abbiamo abbastanza.

Esso amministra, fra l'altro, i beni degli ex optanti tedeschi. Il Tesoro pagò molto bene queste loro proprietà, che furono affidate al detto Ente coll'incarico di rapidamente rivenderle. Per i beni rurali furono chiamati contadini di ogni parte, facendo luccicare loro la possibilità di una rapida sistemazione; di fatto non si vendette, si affittò anno per anno.

Più la pende, più la rende. L'affitto implica doveri precisi al proprietario, o all'amministratore, che lo rappresenta; il minimo e primordiale di questi doveri è quello di provvedere alla ordinaria e straordinaria manutenzione dei fabbricati. Per non vendere e far durare più a lungo la cuccagna, si tennero alti i prezzi; colla scusa che si doveva rapidamente vendere, si trovò antieconomico ed inutile riparare i fabbricati. Nella nostra provincia di Udine, molti di questi beni si trovano nella Valcanale, nella conca di Tarvisio, ove d'inverno copiosamente nevica ed il clima è rigido. Non riparare a tempo i tetti, significa infiltrazioni d'acqua nei muri e una rapida deteriorazione dei fabbricati. In una interrogazione di or sono tre anni, io denunciai lo stato miserando di troppi stabili urbani e rurali, amministrati dall'Ente. Segnalai che nel centro dell'abitato di Tarvisio vi era un edificio, di notevole mole, dichiarato inabitabile dal sanitario locale e pur tuttavia occupato da numerose famiglie di profughi e senza tetto; segnalai i ruderi di quattro case

distrutte da un incendio fortuito, che fanno ancora bella mostra di sè a Coccau, proprio sul confine dell'Austria.

Invano ho denunciato, col collega Gortani e con altri parlamentari friulani, una situazione che disonora la nostra amministrazione al cospetto dei popoli vicini; invano sono state fatte deliberazioni da parte dei Consigli dei Comuni interessati; invano furono redatti memoriali da parte delle amministrazioni comunali della Valcanale, riunite in comitato di agitazione... Cioè, mi correggo, un risultato ci fu: l'iniquo e scandaloso trasferimento del Segretario comunale di Malborghetto, ritenuto capo e anima dell'agitazione...

Invano, ad istanza del Commissario dell'Ente di allora, ottenni, in una leggina approvata a favore della formazione della piccola proprietà contadina, fosse consentito all'Ente di vendere a pagamento rateato i suoi beni rurali, con preferenza agli affittuari in sito. Si colse questa occasione per convocare i parlamentari friulani a Venezia per assistere all'inaugurazione, in pompa magna, delle vendite; ma di fatto si stilò un tale contratto capestro di vendita, che solo cinque, su centosessanta, affittuari lo accettarono, per la tema di essere altrimenti sfrattati, ed ancora ne sono pentiti.

Mentre così si dilapidava il patrimonio dello Stato nell'alto Friuli — e spero che verranno i parlamentari del Trentino-Alto Adige, in questa aula, a denunciare lo scempio che si è fatto di quello della loro Regione — esso Ente, s'imbarcava in un affare, in un'attività industriale, con una leggerezza, con una incompetenza, sbalorditive.

Esisteva una società per lo sfruttamento delle cave di marmo di Lasa, nel bolzanese. L'Ente acquistò, insieme agli altri beni degli optanti, anche l'esercizio di queste cave (la proprietà è del Comune), ma anzichè incorporare nel patrimonio generale anche questo acquisto e, se mai, provvedere direttamente allo sfruttamento delle cave, preferì tener in vita la Società Lasa-Marmi. Il pacchetto delle azioni è tutto di proprietà dell'Ente, ma l'azienda è fittiziamente autonoma; a Presidente venne nominato il direttore generale dell'Ente, il Consiglio d'amministrazione ed il collegio sindacale sono stati costituiti da funzionari dell'Ente e loro creature.

A questo punto, l'uomo della strada si pone un primo interrogativo: perchè si e ricorso ad un tale espediente? In mancanza di migliori spiegazioni, l'uomo della strada, dotato di diffidente buon senso, risponde, per conto suo, che l'espediente poteva servire per sfuggire più agevolmente alla vigilanza della Presidenza del Consiglio e, soprattutto, alla sorveglianza del Tesoro; a moltiplicare incarichi, assegni e propine; far sparire, eventualmente, nei mille modi che sono noti, in tutto o in parte, gli utili.

L'uomo della strada conferma questa sua interpretazione quando viene a conoscenza che la nuova Lasa-Marmi si imbarca in un grosso affare: nella fornitura di 22.500 croci di marmo, per tombe, colla amministrazione americana, al rovinoso prezzo di lire 17.500 l'una. Dico rovinoso, perchè altre ditte dell'Apuania, con cave ben più ricche, meglio attrezzate, e rotte al mestiere, si peritarono a presentare offerte al di sotto di lire 25.000 per unità. L'aggiudicazione destò aspri commenti e fece molto rumore.

Chi aveva fatto la offerta del prezzo era ben convinto che quello proposto era il giusto prezzo, o fidava, invece, su una complicata clausola contrattuale la quale ne consentiva, in determinate circostanze, la revisione? Oppure, e ancor più, si fidava sul millantato credito, presso l'Amministrazione americana, di una certa signora, dal cognome tedesco, che si vantava di aver ottenuto che la Lasa-Marmi fosse stata ammessa alla licitazione, per ottenere la stessa revisione e nuove forniture a prezzo adeguato e rimuneratore?

Comunque sia, il piano così bene architettato, è naufragato nel disastro. Male attrezzata, con cave in esercizio pressochè esaurite, peggio diretta ed amministrata, la nuova Lasa-Marmi, dopo aver presentato un primo bilancio passabile, ma fittizio, dopo solo due anni, al 30 novembre 1951, ne presentava un altro; ma all'esame del nuovo Commissario, profondamente e realisticamente vagliato, è stato modificato e si chiude con quasi 202 milioni di *deficit*, e si tratta di un bilancio provvisorio, non certo destinato a migliorare quando sarà compilato quello definitivo.

A questa fallimentare conclusione si è dovuti giungere perchè dall'attivo:

346.702 lire si sono dovute depennare per attività inesistenti;

7.508.012 lire inscritte al titolo « fabbricati industriali diversi », si dovettero togliere, perchè dei fabbricati stessi non se ne trovò traccia;

51.909.862 lire indicate al titolo « apprestamenti cave », furono riconosciute vane, in quanto spese di tale genere sono di normale esercizio e tutte le imprese marmifere le conglobano nel prezzo del materiale ricavato, volta per volta;

27.151.754 lire si dovettero dedurre dal « Monte Marmi », artificiosamente gonfiato;

5.165.516 lire in meno risultò essere la consistenza del valore dei « materiali ed attrezzi »;

Per contro, la parte passiva del bilancio, si dovette così correggere in peggio:

26.000.785 di lire per il fondo « ammortamento e ricostruzione immobili ed impianti », di cui mancava l'impostazione;

2.000.000 lire per « rischi fornitura croci », perchè un certo numero di esse erano state protestate, come non conformi alle clausole di contratto;

2.500.000 lire per « imposte e tasse » maturate e non liquidate;

500.000 lire per eventuali « crediti verso terzi », inesigibili;

10.000.000 lire per eventuali « provvigioni ». Mi astengo dal commentare questa cifra, di cui, del resto, fu accennato alla equivoca origine, perchè credo pendente una causa innanzi alla Magistratura.

Tutte queste detrazioni all'attivo e addizioni al passivo, comportano uno sbilancio o *deficit*, esattamente di lire 201.794.198.

Ma si fermerà qui l'emorragia economica e finanziaria della Lasa-Marmi? C'è poco da fidarsi. Resta l'impegno di forniture verso l'amministrazione americana, con prezzi insufficienti, in confronto ad una molto problematica concessione di aumento dei prezzi. Resta l'affermazione del correttore del bilancio, di aver proceduto con prudenza, ma non con quella rigidezza che è indispensabile quando si tratta di imprese in istato pre-fallimentare, come è il caso della Lasa-Marmi.

Comunque sia, per porre l'azienda in condizioni, non dico di rifarsi delle perdite subìte, ma di non aumentarle, bisogna modernizzarla, farla funzionare razionalmente; insomma, occorrerà rinsanguarla con nuovi capitali. Di quale entità dovrà essere questo aumento di capitale liquido? Chi lo fornirà?

E, soprattutto, di fronte allo sperpero compiuto, alla evidente incapacità tecnico-amministrativa — se non peggio — dell'ex-presidente della Lasa-Marmi e direttore generale dell'Ente nazionale per le Tre Venezie, del Consiglio d'amministrazione e del Collegio dei sindaci, della stessa Lasa-Marmi, quali provvedimenti s'intende adottare? Chi risponderà della dilapidazione di quasi 202 milioni di lire? Non gli amministratori e sindaci, funzionari dello Stato, non i soci inesistenti. Resta il Tesoro cioè i contribuenti italiani!

Aggiungo: cogliendo questa disgraziata occasione, la Presidenza del Consiglio e il Ministero del tesoro vorranno esaminare perchè l'Ente nazionale per le Tre Venezie, anzichè amministrare, lascia andare alla malora i beni che gli sono stati consegnati? Vorranno, essi, indagare perchè dopo oltre dodici anni dalla presa in consegna, un numero così esiguo dei beni degli optanti è stata alienata? Vorranno essi permettere ai parlamentari di compiere la loro funzione di controllo, pubblicando a parte i conti e il bilancio dell'Ente nel suo complesso, perchè ci si veda chiaro?

Questa serie di domande attende congrue risposte, onorevole Sottosegretario. Ma oltre tutto questo attendo dal rappresentante del Governo: di sapere se è a sua conoscenza che qualche alto funzionario della Presidenza del Consiglio abbia apprestato e tenga nel suo cassetto un progetto di legge da vararsi in un momento di confusione, per esempio alla vigilia dello

scioglimento della Camera dei deputati, o, peggio ancora, con decreto, a scioglimento avvenuto, secondo il quale l'Ente nazionale delle Tre Venezie riceverebbe in proprietà dietro l'impegno di pagamento di una somma a *forfait*, dei beni dello Stato che ora l'Ente ha solo in consegna ed in amministrazione?

Se ciò dovesse avverarsi, si avrebbe il colmo dello scandalo. Ho piacere che a rispondere alla mia interpellanza sia il rappresentante del Tesoro. Esso è avvertito che, in caso che il pateracchio di cui sopra si realizzasse, proprio il Tesoro non riceverebbe più un centesimo in restituzione delle centinaia di milioni spesi per acquistare i beni degli optanti, e la burocrazia dell'Ente nazionale per le Tre Venezie consumerà i detti beni sino all'ultimo metro quadrato di terreno e sino all'ultimo mattone degli edifici. Per giunta alla Presidenza del Consiglio e al Tesoro spetterà la rogna di trovarle, poi, nuovo collocamento e riassorbirla nei servizi statali o parastatali. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Avanzini, Sottosegretario di Stato per il tesoro.

AVANZINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il senatore Piemonte ha fatto oggetto di sua critica anzitutto l'organizzazione del controllo presso la Presidenza del Consiglio. Io non lo posso seguire su questo terreno, poichè si tratta di materia che è fuori del testo della sua interpellanza. Così non lo posso seguire in tutti i suoi rilievi e critiche circa quella che e la attività dell'Ente delle Tre Venezie, poichè anche qui noi ci troviamo in materia che è fuori della sua interpellanza, la quale ha un oggetto preciso. Infatti essa è rivolta al Presidente del Consiglio in questi termini: « Sulle cause del dissesto della Società Lasa-Marmi; sulle ripercussioni che esso avrà sul patrimonio proprio e quello amministrato dall'Ente nazionale per le Tre Venezie, e se non ritiene indispensabile appurare le responsabilità collettive e singole per — eventualmente — adottare congrui provvedimenti ».

Nè io posso dire oggi se, nel fondo di un cassetto di un funzionario della Presidenza del Consiglio si trovi quel certo disegno di legge, cui ha accennato il senatore Piemonte. Non penso comunque che questo accenno possa rispondere alla realtà.

Ad ogni modo veniamo all'oggetto della interpellanza. L'Ente nazionale per le Tre Venezie ebbe a rilevare nel 1943 tra i beni già di proprietà dei cittadini germanici rimpatriati e degli allogeni tedeschi emigrati in Germania in conseguenza dell'Accordo italo-germanico del 1939, il pacchetto azionario della Società Lasa-Marmi che apparteneva ad un gruppo finanziario, che faceva capo alla Banca Hardy e C. di Berlino. La Società Lasa-Marmi aveva lo scopo di escavare marmi in galleria ed in territori montani avuti in concessione per un periodo di 50 anni dal comune di Lasa, in provincia di Bolzano, ed aveva altresì lo scopo del commercio del marmo escavato, che veniva lavorato nei suoi cantieri. La società, al momento in cui l'ente ebbe a rilevarla, era inattiva e rimase inattiva per parecchio tempo. L'ente ad un certo momento decise di rimetterla in attività ed ecco allora che la società concorse a quattro gare per la fornitura di 76.730 croci di marmo, da collocare nei cimiteri di guerra americani in tutta Europa. Questa fornitura avrebbe dovuto dare un rendimento di circa 1 miliardo e 300 milioni di lire. Senonchè — ed ecco forse la causa principale del dissesto — è accaduto questo: che per una inesatta valutazione degli elementi tecnici e finanziari che dovevano influire sui costi, l'offerta fu tale che non consentì la realizzazione di quel rendimento previsto, anzi indusse la società ad una perdita notevole. È stato un errore di valutazione: per esso l'offerta fu più bassa di quella presentata da altri concorrenti e perciò la Società riuscì aggiudicataria. La Lasa-Marmi si accorse purtroppo, e con immediata sorpresa, fin dall'inizio dei lavori, che ad essa si imponeva la necessità di riparare, di rinnovare ed integrare gli impianti incontrando delle spese ingentissime, spese alle quali provvide particolarmente ricorrendo a finanziamenti onerosi da parte di enti bancari ed anche al finanziamento da parte dell'Ente delle Tre Venezie, che intervenne anche in proprio, facendo prestiti alla Società alle normali condizioni bancarie. La situazione della Lasa-Marmi si aggravò per un'altra circostanza: andarono esaurendosi i giacimenti di marmo cui essa aveva attinto, e doveva attingere; donde la necessità della ricerca, con nuove spese, di nuovi giacimenti di marmo idonei all'opera cui il marmo doveva essere destinato.

La Presidenza del Consiglio di concerto col Ministro del tesoro si rese conto della situazione nella quale era venuta a trovarsi la Lasa-Marmi. Fu convocata l'assemblea sociale a Bolzano. Vennero accettate le dimissioni del Consiglio di amministrazione e le dimissioni del Collegio sindacale.

Fu modificato lo statuto e fu nominato un amministratore unico in persona dell'ingegner Igino Mandelli. È stato anche rinnovato il Collegio sindacale. L'amministratore unico come suo primo atto provvide a nominare immediatamente un direttore tecnico commerciale, che avesse una particolare competenza, e la scelta cadde sull'ingegner Antonio Consiglio. L'amministratore unico si accinse subito anche a curare la redazione del bilancio della Società al 30 novembre 1951. Questo bilancio è servito non solo a valutare quale era la reale situazione della Società, ma anche a presentare gli elementi che consentissero la compilazione del bilancio successivo al 31 dicembre 1951. I dati di questo bilancio coincidono presso a poco con quelli che sono stati denunciati dal senatore Piemonte, con un *deficit* di 252 milioni di lire. Per coprire questo *deficit* il dottor Mandelli propose che l'Ente nazionale per le Tre Venezie, quale socio unico della Lasa-Marmi, rinunziasse a tutti gli effetti, a far tempo dal 31 dicembre 1951, al proprio credito verso la Società fino alla concorrenza di 252 milioni, in modo da ristabilire l'equilibrio patrimoniale della Società e consentirne il risanamento e l'assestamento. Quindi il dottor Mandelli si accinse a ridimensionare l'azienda e ad eliminare la mano d'opera esuberante, limitando le spese e provvedendo ad un diverso procedimento di escavazione del marmo secondo le proposte che gli erano state fatte dal direttore tecnico. Oltre a ciò l'amministratore unico è entrato in trattative con l'Amministrazione americana per avere una maggiorazione del prezzo per la consegna delle ulteriori croci in numero di circa 40.000. Non ha ritenuto opportuno di insistere, invece, per una maggiorazione del prezzo delle croci già consegnate, perchè l'amministratore unico si trovò di fronte anche a dei casi di inadempienza da parte della Società in occasione delle passate consegne. Queste trattative per una maggiorazione del prezzo delle croci ancora da consegnare, ripeto, in numero di circa 40.000, sembrano avviate a lieto fine; almeno nei rapporti che si sono avuti con gli organi delle autorità sedenti in Europa. Si attende ora che gli accordi vengano ratificati dall'Autorità americana centrale competente.

Certo ci sono delle responsabilità da ricercare, e per stabilire queste responsabilità è stata nominata dalla Presidenza del Consiglio, di concerto con il Ministero del tesoro, una Commissione di inchiesta la quale ha già iniziato i suoi lavori nel gennaio di quest'anno. Questa Commissione di inchiesta porterà con la maggiore sollecitudine possibile a conclusione i suoi lavori ed io credo di interpretare il pensiero del Governo assicurando il senatore Piemonte che se tutti quegli addebiti che egli ha qui rivelati, e sui quali ha insistito, risponderanno a verità e a realtà, la Commissione di inchiesta ne farà oggetto di esame, e quando le responsabilità saranno accertate, indubbiamente i responsabili saranno colpiti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole interpellante per dichiarare se è soddisfatto.

PIEMONTE. Dichiaro che presenterò prossimamente una mozione, non appena avrò conosciuto i risultati dell'inchiesta.

Rinvio dello svolgimento di interpellanza.

PRESIDENTE. Segue una interpellanza dei senatori Ghidetti e Putinati ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e della previdenza sociale, sulla costruzione, a Fontana di Valdobbiadene, del sanatorio del Consorzio antitubercolare di Treviso-Venezia (444).

Constato che non è presente il rappresentante del Ministero dei lavori pubblici, ma che è pronto a rispondere all'interpellanza l'Alto Commissario aggiunto per l'igiene e la sanità pubblica. Se mal non ricordo, però, il senatore Ghidetti già altra volta ebbe a dichiarare che desidera avere risposta non dall'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, ma dai rappresentanti dei Ministeri a cui è rivolta l'interpellanza e, in particolare, dal rappresentante del Ministero dei lavori pubblici. Mi sembra quindi che si renda necessario rinviare lo svolgimento dell'interpellanza ad altra seduta,

nella quale i rappresentanti dei predetti Ministeri saranno invitati a rispondere all'interpellanza stessa o a dichiarare per quali ragioni non ritengano che essa sia di loro competenza.

GHIDETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GHIDETTI. Ringrazio l'onorevole Presidente della sua precisazione e mi sorprende che, avendo io con l'interpellanza interessato il Ministero dei lavori pubblici, sia qui invece a rispondere l'egregio collega onorevole Spallicci, Alto Commissario aggiunto per l'igiene e la sanità, che sull'argomento non era più interessato, dopo che ci aveva con soddisfazione fornito le notizie che al riguardo risultavano all'Alto Commissariato. Mi dichiaro perciò d'accordo sulla necessità di rinviare lo svolgimento della mia interpellanza, perchè occorre sia presente il rappresentante del Ministero dei lavori pubblici, al quale l'interpellanza stessa è rivolta.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, lo svolgimento di questa interpellanza è pertanto rinviato ad altra seduta.

La seduta è tolta (ore 12,30).

Dott. MARIO ISGRÒ
Vice Direttore dell'Ufficio Resoconti